

Cultura



Daniel Cohn-Bendit discute con gli ebrei che dimostrano a Francoforte contro la pièce di Fassbinder. A destra, uno dei cartelli della protesta

Il caso scoppiato attorno a «I rifiuti, la città e la morte» ha riaperto in Germania una vecchia ferita. «L'antisemitismo oggi non è più un problema di razza, ma un fenomeno culturale completamente diverso dal passato»: parla Daniel Cohn-Bendit, leader storico della contestazione

Io ebreo, con Fassbinder

Nostro servizio FRANCOFORTE — «In realtà la Germania è un paese politizzato. Politizzato, se si intende la parola "politica" in senso enfiato. Qui la vera politica, la politica reale, è la cultura, la rappresentazione del passato. Qui c'è eccitazione quando si deve giudicare se un gesto sia autentico o falso. Non sono altro che metafore culturali. In questo senso, in questo dopoguerra tedesco, non esistono conflitti culturali, piuttosto esiste l'esplosiva possibilità di un conflitto. Con queste parole Dany Diner, professore all'Università di Francoforte di Storia della Germania e dei Paesi dell'Est, apriva giorni fa il suo intervento al Cineclub Harmonie di Francoforte, quando sembrava ancora possibile portare sulle scene la pièce di Fassbinder *I rifiuti, la città e la morte*. L'incontro — che andava sotto il titolo «Francoforte, la città, gli ebrei e la storia» — è stata l'occasione per la sinistra della città per affrontare il problema dell'antisemitismo. Lo aveva organizzato uno dei protagonisti di questo serrato dibattito e protagoni-

sta anche di venti anni di storia del movimento: Daniel Cohn-Bendit, che dopo il Maggio francese è approdato in Germania: in prima linea nelle assemblee dell'Universta, nella contestazione dei grandi della Scuola di Francoforte, in prima linea durante gli anni Settanta nel movimento delle occupazioni delle case; oggi direttore della rivista bisettimanale alternativa *Pflasterstrand*. Una pubblicazione che oltre a fornire un inserto guida per tutte le manifestazioni teatrali musicali cinematografiche e culturali della città, vuole essere anche lo strumento per analizzare i fenomeni che percorrono a questa strana metropoli. Incontriamo Daniel Cohn-Bendit nella redazione di *Pflasterstrand* sulla Hamburger Allee. Non ci si può sbagliare, l'atmosfera è quella tipica di una redazione alternativa: manifesti, l'aria rilassata dei redattori, da una parte le stanze della redazione francofortese della *Tagesspiegel*, il quotidiano di sinistra di Berlino. A Daniel Cohn-Bendit, abbiamo chiesto un bilancio sulla questione dell'an-

tisemitismo a cominciare dal caso della nella pièce di Fassbinder. «Non è possibile fare un vero e proprio bilancio. È possibile invece indicare due argomenti, o meglio due rigidità. Da una parte la rigidità di molti ebrei, che si sono sentiti ingannati dalla politica del governo federale (vedi il raduno delle ex Ss, la legge sulla "menzogna di Auschwitz", la visita di Reagan e Kohl a Bitburg...) e hanno avuto un moto di reazione verso la cosiddetta politica di "normalizzazione" portata avanti da Bonn. Questa via verso la "normalità" dovrebbe passare attraverso l'integrazione della Comunità ebraica nella società tedesca. Il prezzo richiesto per questa reintegrazione è l'approvazione da parte degli ebrei tedeschi della politica federale. «Tutto questo fa paura agli ebrei e questa paura ha anche portato alle proteste contro Fassbinder. Ritengo comunque, che i timori degli ebrei siano comprensibili e giustificati, ma penso che in questo caso sia sbagliato l'oggetto delle loro paure e cioè la pièce *L'immondizia*,

la città e la morte. La seconda rigidità che vedo è data dal pericolo che oggi, nella Rfr, si distrugga, si soffochi una certa cultura delle minoranze, di chi ha uno sguardo diverso sul Paese, la cultura dei provocatori. Questa cultura viene soffocata per rispetto ai cosiddetti "sentimenti della maggioranza silenziosa", che desidera una cultura "pulita". Ne è un esempio la reazione che il mondo cattolico ha avuto nei confronti di un Achterbusch o di un Godard. Ogni volta che la cultura ufficiale e il senso comune vengono offesi dalle opere di certi autori, scatta subito il meccanismo di difesa e si inneggia alla cultura del "sì-sì", del consenso, dei buoni sentimenti alla E.T.». Nell'ultimo numero della tua rivista *Pflasterstrand* dedichi una serie di servizi speciali al caso Fassbinder. Tu ti sei riservato un ideale colloquio con il regista scomparso. Hai sempre detto che la pièce ti dà delle forti emozioni. Ci puoi raccontare quali? «Fin dall'inizio sono stato uno tra i pochi a trovarla buona. Trovo che l'ap-

proccio espressionistico di Fassbinder alla realtà sia molto coinvolgente. Con il suo espressionismo non applico mette in relazione tra loro personaggi e situazioni in modo straordinario, utilizza relazioni perverse, ma infine si comunica, si entra in contatto. Ciò mi ha sempre coinvolto molto e ne ho avuto la conferma vedendo la prova generale dello spettacolo e il film che, alcuni anni fa, ne è stato tratto. Certo Fassbinder non è Shakespeare, non è il caso di tentare una esegesi del testo, ed è già solo difficile leggerlo. Fassbinder è stato uno che ha semplicemente vomitato il suo odio, i suoi sentimenti, è quindi da prendere o lasciare, amare o odiare, così come è. Egli è un rappresentante scomodo della cultura tedesca, nessuno lo vuole inserire tra gli autori ufficiali di questa Germania "pulita" che si nasconde dietro ai sentimenti feriti degli ebrei o della comunità ebraica. — Nel tuo finto colloquio con Fassbinder gli fai dire che «il filosemitismo opportunistico, è solo una forma di introverso anti-

semitismo» e introduci il discorso su questo scomodissimo tema... «Gli ebrei hanno tutte le ragioni per essere contro la società tedesca. È giusto che dimostrino con tutte le loro forze e attraverso tutte le loro organizzazioni ogni qualvolta che i loro sentimenti vengono toccati. Io sono orgoglioso che ebrei giovani ed anziani abbiano avuto il coraggio di portare avanti anche una azione illegale come l'occupazione di un palcoscenico, sono entusiasta di vederli a centinaia con i manifesti per le strade. Anche se questi stessi giovani, davanti al teatro, mi hanno dato del traditore, e mi hanno consigliato di farmi "arianizzare". Questi ragazzi sono convinti di stare portando avanti una lotta che i loro padri non hanno potuto sostenere, per questo si vergognano un poco, per questo non possono permettersi di essere concilianti; e da ciò deriva anche il fatto che devono combattere contro la loro cattiva coscienza, perché in fondo anche loro sono cittadini di questo Paese. Diventa allora sempre più importante dimostrare ai fratelli che vivono in Israele, che la loro inte-



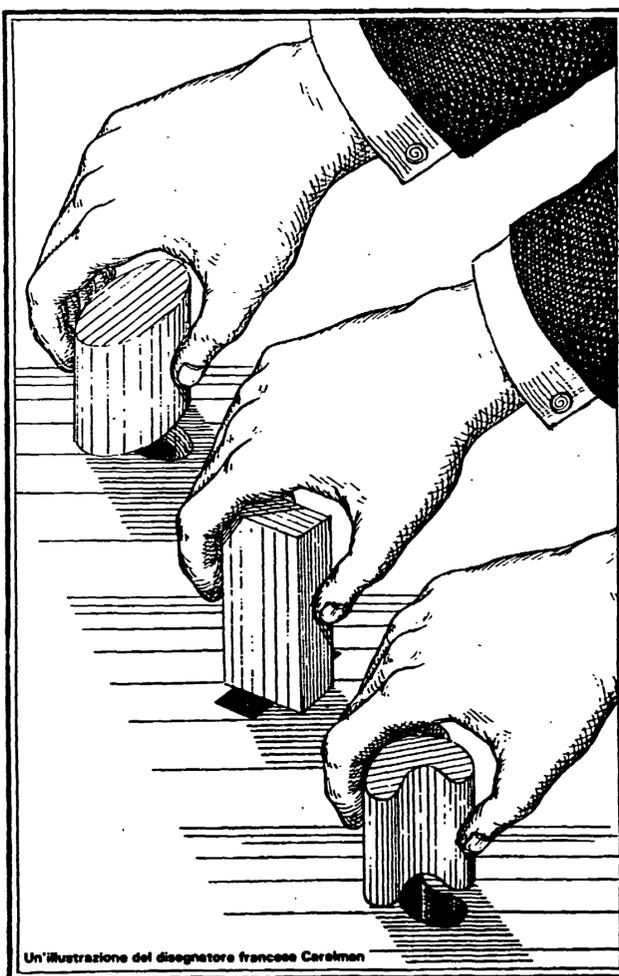
grazione nella Repubblica Federale Tedesca non significa una negazione della loro identità ebraica, né tantomeno una negazione della loro storia. — Qual è il futuro di «L'immondizia, la città e la morte»? Verrà rappresentato in altre città? «Non so come andrà a finire, non so se si farà altrove ma è importante che la pièce venga rappresentata a Francoforte come ha chiesto Fassbinder nel suo "testamento", perché qui produrrà sempre una discussione che coinvolgerà la città. Se poi la rappresentazione avverrà altrove, va bene ugualmente, ma non sarà mai significativa come qui. Anche se il dibattito che si è sviluppato in questi giorni ha portato qualcuno a dire che in effetti lo spettacolo è già stato rappresentato. Lo spettacolo e che è la città stessa. Tutto questo però è marginale, resta il problema reale che ha scatenato la pièce: l'antisemitismo. Cosa significa essere antisemiti oggi in Germania? — Hai ragione. Questo è il problema che ha appassionato l'opinione pubblica, i giornali, tutte le riviste, dal «Zeit» a «Spiegel». I fronti sono totalmente schierati uno contro l'altro — ha detto Dany Diner — poiché il conflitto ha a che fare con qualcosa che non si può far rientrare nelle consuete categorie della sinistra e della destra, è qualcosa che esula dall'essere conservatori, reazionari o rivoluzionari. Sei d'accordo con lui? «Sì, come dice anche Diner, l'antisemitismo, ed in particolare gli aspetti culturali dell'antisemitismo, hanno oggi forme diverse da quelle che abbiamo conosciuto nel passato, negli anni del nazifascismo. Provengono da un'altra tradizione che è più difficilmente identificabile e definibile, e vanno ricercate nella formazione delle metafore e delle immagini linguistiche, le quali non appaiono come automaticamente antisemite. Ad esempio metafore sulla cospirazione, sul complotto, metafore legate all'immagine astratta del denaro, degli interessi, dell'usura, della speculazione, dei capitali e simili. «L'antisemitismo, per paradosso, si potrebbe dire che non ha niente a che fare con gli ebrei, i quali sono stati "per caso", la sua prima vittima. L'antisemitismo è un fenomeno culturale che andrebbe finalmente analizzato. In questi giorni mi ha colpito la massa di risposte emozionali che sono state date a questo quesito. Con tutto questo, però la pièce di Fassbinder ha poco a che fare. La ragione di una simile carica emozionale è piuttosto da ricercare nella divisione che ognuno vive dentro di sé quando si pone questo problema. Marta Herzbruch

Giorgio La Malfa rilancia in un libro un'idea che il padre non abbandonò mai: la programmazione. Ecco perché anche il suo tentativo è fallito

Programma di famiglia

Da anni si combattono due interpretazioni della economia italiana che hanno conseguenze politiche contrastanti. Da una parte ci sono coloro i quali tendono ad esaltare la flessibilità e la elasticità del nostro sistema. Prima era stato il «sommerso» a consentire una risposta alla crisi degli anni '70. Oggi è la rimonta del capitalismo privato (dal risanamento della Fiat al «toro scatenato» della Borsa) a farci tenere il passo con le sfide degli anni '80. Dalla parte opposta si colloca chi guarda soprattutto alle nostre deboli strutture, sia quelle croniche mai affrontate, sia quelle nuove. Per costoro il rischio vero per l'Italia è restare il vagono di coda destinato prima o poi a sganciarsi dai paesi più avanzati e a finire su un binario morto. Per i primi la risposta politica migliore è quella da «governo debole» o minimo: accompagnare la vitalità dell'economia e della società, togliendo tutti gli impacci (per lo più pubblici) al cammino dello spontaneismo privato. Per i secondi occorre una ipotesi «forte», con interventi strutturali e una grande capacità programmatica dello Stato. Entrambe le posizioni non sono identificabili in uno schieramento politico ben definito. Piuttosto, attraversano i partiti e ognuna di esse ha varianti di destra e di sinistra. Ma la prima è risultata finora vincente tra gli «opinion makers», dentro il Palazzo del potere, nella stessa opinione pubblica. L'altra è rimasta isolata, all'opposizione. In fondo, anche quando veniva manifestata da esponenti del governo. Oggi essa viene riproposta con grande forza polemica da Giorgio La Malfa, Paolo Savona ed Enzo Grilli nel libro appena

pubblicato per i tipi di Laterza: «L'Italia al bivio, ristagno o sviluppo». I tre autori si schierano. Contro la linea neoliberalista, ma anche oltre la tradizione della vulgata keynesiana: preferiscono scegliere una sorta di «nuova sintesi» che si riconosce in economisti come Tobin o Modigliani e che attribuisce alla «politica dell'offerta» un ruolo altrettanto importante della «politica della domanda effettiva». Contro l'idea che gli «animal spirits» possano da soli realizzare il pieno e migliore impiego delle risorse: anzi, «né l'efficienza né l'espansione sono assicurate automaticamente dal mercato così com'è, quindi è fondamentale il ruolo attivo dello Stato». Contro la «nuova ortodossia» secondo la quale le ristrutturazioni e gli ammodernamenti tecnologici avrebbero cambiato nel profondo e in meglio le caratteristiche dell'industria italiana. Infine, contro l'idea-forza di tutti questi anni, secondo la quale il sostegno alla nostra crescita doveva provenire sostanzialmente dalla domanda estera: «Giunta ormai alla metà degli anni Ottanta l'Italia si trova a dover operare nel rispetto dei vincoli esterni resi ancor più stringenti per effetto degli errori di conduzione economica commessi e di occasioni perdute a partire dalla metà degli anni Sessanta». La principale di tali occasioni (e così dalla diagnosi arriviamo alla ricetta che il libro ripropone) è il fallimento della programmazione. È senza dubbio un singolare destino che la famiglia La Malfa resti legata alla sconfitta dei due tentativi di introdurre in Italia una logica di piano: cominciò Ugo La Malfa nel 1961 e ha finito suo figlio esattamente vent'anni dopo. Entrambi «profeti disarmati». Ma Giorgio



Un'illustrazione del disegnatore francese Carlemin

non si rassegna. Non a caso ha scritto questo libro con i suoi due principali collaboratori nell'ineccepibile conto di realizzare il programma triennale 1981-83: Savona allora era segretario generale della programmazione e Grilli era a capo del neonato Nucleo di valutazione degli investimenti che fu sepolto da Pietro Longo. La ispirazione di fondo e le idee forza di quel progetto vengono considerate ancora valide e rilanciate non altro per dar vita a un dibattito culturale, visto che sul piano politico molti spazi si sono ristretti. Al centro della politica economica — è questo l'assunto essenziale — deve tornare la piena occupazione, non in una logica di distribuzione dell'esistente, né in quella rinunciataria di un basso sviluppo, ma rimettendo in moto un vigoroso processo di accumulazione. Per portare la disoccupazione al 4% (un tasso che si può definire, nelle condizioni attuali, di pieno impiego) occorrerebbe, di qui al '90, una crescita annua del prodotto lordo reale del 5% e un incremento medio annuo degli investimenti pari al 10%. In altre parole, «quasi la metà di tale crescita dovrebbe essere destinata agli investimenti». Naturalmente è l'ipotesi massima, ma anche altre variabili intermedie pongono problemi ardui di creazione e uso delle risorse risolvibili solo con una programmazione che riduca drasticamente il deficit pubblico corrente dando alla spesa «una netta svolta produttivistica» e allenti in modo consistente il vincolo estero, abbassando la nostra dipendenza dalle importazioni e puntando ad esportare meno scarse e più prodotti sofisticati. Strumenti per una tale riconversione delle priorità economiche sono: — una politica monetaria che affidi alla Banca d'Italia maggiore autonomia, ma con un cambiamento delle priorità anziché avere al centro il finanziamento del deficit pubblico, deve creare le condizioni più favorevoli all'accumulazione; — una politica dei redditi imperniata in un patto sociale per la piena occupazione; i salari reali potranno essere difesi, ma debbono crescere meno della produttività e favorire una distribuzione delle risorse verso gli investimenti; — una politica fiscale che non solo assicuri l'adeguata distribuzione dei redditi, ma diventi essa stessa leva per lo sviluppo. L'uso di questi «grimaldelli» può essere meglio garantito da un nuovo assetto istituzionale che faccia del ministero del Bilancio (da chiamare ministero della Programmazione) la sede fondamentale per elaborare il piano e garantirne la coerenza interna. È qui che deve avvenire l'inte-

sa di fondo con i sindacati, non al ministero del Lavoro. Il Tesoro, a sua volta, andrebbe riportato alla sua funzione più propria di ministero della spesa. Sembrano proposte «tecniche»; in realtà possono provocare un terremoto negli attuali equilibri politico-istituzionali. È un vero peccato, a questo proposito, che l'appassionato «manifesto della nuova programmazione» non contenga una puntuale analisi del perché il tentativo dei primi anni '80 è fallito. Il piano triennale di Giorgio La Malfa poteva avere molti limiti e molte incertezze interne. Ma esso fu soffocato essenzialmente per ragioni politiche. Infatti, dal 1980 in poi le forze dominanti italiane fecero la scelta della stabilizzazione senza (anzi, invece di) cambiare le strutture del sistema produttivo. In fondo non era avvenuto qualcosa di simile anche vent'anni prima, quando la stretta del 1963 soffocò il primo tentativo di programmazione? Adesso come allora (ma «bis mar») la politica monetaria è stata il strumento principale per ridurre l'inflazione e, nello stesso tempo, spingere le imprese a ristrutturarsi. Il rinnovamento del capitale e la sua sostituzione al lavoro, così, sono avvenuti — come ormai appare chiaro — all'interno di una stasi complessiva della base produttiva. Il deficit statale non è stato ridotto, anzi, ha avuto il più rapido incremento in rapporto al prodotto lordo trovando un canale diverso di finanziamento: i titoli pubblici anziché la base monetaria. Ciò ha spiazzato ancor più il risparmio, assorbito prevalentemente dal Tesoro. Sul bilancio pubblico si sono scaricati una parte dei costi della ristrutturazione, insieme agli effetti del conflitto distributivo. È diventato, così, sempre più la grande stanza di compensazione degli interessi contrapposti, un mastice sociale per i ceti di sostegno al blocco politico dominante, un volano elettorale, addirittura. Tutto ciò non è avvenuto per caso. Ha una robusta logica politica e sociale. La risposta moderata alla crisi in Italia non ha razionalizzato il sistema, ha finito per sovrapporre nuove contraddizioni alle vecchie. Così, Giorgio La Malfa è apparso un velleitario giacobino. Oggi il libro, che ripropone la stessa linea del piano triennale, sia pur arricchita, si conclude con una domanda provocatoria: «Ci sono alternative a questo disegno (cioè alla programmazione di un robusto sviluppo)? Forse avrebbe dovuto chiedersi: «Con chi, qui e ora, si può realizzare?» Stefano Cingolani